

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

Una storia a lungo taciuta è tornata recentemente di attualità nella storiografia.

Le fonti, i fatti, la memoria fuori contesto...

Il dibattito sulla Resistenza, sulle vittime, sui carnefici, sui vincitori e sui vinti tra realtà e manipolazione. Il grave travaglio di Primo Levi



Le offese subite e quelle inflitte

DAVID BALDINI

Primo Levi, ne *I sommersi e i salvati*¹ – un libro che, pubblicato nel 1986, era stato concepito, fin dalla metà degli anni Settanta, come “studio sociologico” –,² ci offre un’anamnesi del ricordo, nella quale i principi della “fisiologia” interagiscono con quelli della psicologia.

Nel primo capitolo, *La memoria dell'offesa*, egli non a caso scriveva: «La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comporta-

mento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei».

Ribadita la labilità e al tempo stesso la “fallacia” della memoria – per l'intervento dei tanti “meccanismi falsificatori” che intervengono a stravolgerla –, lo scrittore passava poi a valutarne il decadimento, a suo dire causato da “una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi resistono”. Di qui la lapidaria conclusione: «Un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

forma collaudata dall’esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese».

Il testimone di Auschwitz, insomma, in quella che molti considerano la sua opera più grande, nel momento in cui si accingeva a riepilogare – per un’ultima volta – il cumulo di passate “esperienze estreme, di offese subite o inflitte”, sollecitava allo stesso tempo i suoi lettori a diffidare delle sue stesse ricostruzioni, data l’oggettiva impossibilità di far coincidere “realtà” e “memoria”.

E tuttavia, se il riferimento alle “offese subite” – fatto dalla vittima di Auschwitz – non può che suonare come pleonastico, l’accento alle “offese inflitte” – dato il contesto nel quale si colloca – alludeva a vicende passate, vissute permanentemente con un pathos drammatico incancellabile.

A questo punto, sorge una domanda: tra le “offese inflitte”, c’è anche quella che si riferisce al breve partigianato dello scrittore in Col de Joux, sul quale, a seguito del contributo fornito da nuove fonti documentali, ha di recente richiamato l’attenzione Sergio Luzzatto nel suo libro *Partigia. Una storia della resistenza*?³ Ove così fosse, allora, la necessità di sviscerare il senso di quelle parole diviene impellente, tanto più che esse ci rimandano a una questione che riguarda Levi, da lui vissuta come decisiva, eppure rimasta fino a oggi quasi del tutto trascurata. Ai pochi sparuti accenni che, a quella esperienza di partigianato, lo stesso scrittore torinese ha ritenuto di dover fare, ha infatti corrisposto il silenzio dei suoi numerosi biografi, i quali, nel corso degli anni, le hanno riservato uno spazio non superiore a quello che, solitamente, viene occupato da una nota a piè di pagina.⁴

Del resto, le ragioni della sottovalutazione, osservate da entrambi i punti di vista, non sono poi così infondate: rispetto al Levi-resistente, ben più importante doveva apparire, agli occhi degli studiosi, ma anche del protagonista stesso, il Levi-deportato, tenuto conto che il sistema concentrazionario nazista era, secondo lo scrittore torinese, non solo qualcosa di eccezionale, ma addirittura un *unicum* nella storia umana, “sia come mole sia come qualità”.⁵

Eppure, nonostante il vistoso disequilibrio tra “offese subite” e “offese inflitte”, le perplessità suscitate da quel silenzio rimangono tutte, tanto più che esso afferisce alla parte avuta da Levi – e dai suoi dieci compagni di lotta – nella condanna a morte, per estorsione, di due giovani partigiani, il diciottenne Fulvio Oppezzo di Cerrina Monferrato e il diciassettenne Luciano Zambaldano di Torino, sentenza che venne poi eseguita, secondo il punto di vista di Luzzatto, “con metodo sovietico”.⁶ Di conseguenza, più che motivata è la domanda che, sempre di recente, si è posta – su quella vicenda – Frediano Sessi, il quale, nel suo libro *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l’arresto. Una storia taciuta*, ha scritto: «Quella violenza originaria con-

tro due giovani del proprio gruppo resta un peso per il quale è difficile trovare le parole. Per questo, Primo Levi allontana da sé la memoria della resistenza»?⁷

Il tema della violenza e le sue numerose implicazioni

Come di vede, la questione sollevata è davvero di peso, soprattutto perché finisce per sollevarne un’altra, di peso non certamente minore: la “violenza originaria” di cui si parla si riferisce – con il suo doloroso seguito di turbamenti e di censure, di sensi di colpa e di tentativi di rimozione – a un singolo uomo, Primo Levi, costretto dalla necessità e dal caso a compiere un’azione da lui stesso avvertita come riprovevole e contro coscienza, oppure riguarda anche tutta quella generazione di combattenti per la libertà che, in ogni parte d’Europa, si trovarono nella necessità di contrastare con ogni mezzo i sogni egemonici della Germania nazista, il cui fine deliberato era quello di sradicare dalle fondamenta l’intero “sistema dei valori” su cui si era fino ad allora fondata la civiltà del Vecchio Continente?⁸

Quale che sia la risposta a questo cruciale quesito, e quale che sia l’“uso pubblico della storia” che di esso ancora s’intende fare, una cosa è certa: la questione riguarda tanto il nostro passato quanto il nostro presente, come dimostrano i reiterati tentativi, fatti in area “revisionista”, di ridurre la portata dell’epopea antifascista, denigrandola o abbassandola al rango di semplice “vulgata resistenziale”.⁹ Una “vulgata” per altro che lo stesso Luzzatto, per quanto non “iscritto” nelle file del revisionismo “estremo”, nel suo libro *La crisi dell’antifascismo* riteneva, in polemica con la storiografia “di sinistra”, che essa dovesse essere riveduta e corretta, in nome di un basilare principio: «Una volta fatto proprio, sempre e comunque, il comandamento di non uccidere, tanto più naturale può sembrare la richiesta retrospettiva di un approccio *bipartisan* alla nostra storia nazionale, e segnatamente alle vicende successive all’8 dicembre 1943: sulla base dell’assunto più o meno esplicito che i peccatori erano tutti, i partigiani come i saloini, gli uni e gli altri così sciagurati da non riconoscere imperativo l’interdetto mosaico».¹⁰

Ebbene, argomentazioni così *tranchant* richiedono, almeno, due considerazioni. La prima riguarda la validità del principio di comparazione, che, seppure motivato dall’intento di superare il muro di una memoria nazionale “divisa” – o anche l’atavica contrapposizione amico/nemico –, rimane tuttavia alquanto discutibile. Già negli anni Sessanta, ad esempio, Jean Améry,¹¹ nel suo celebre libro *Intellettuale ad Auschwitz*,¹² si era espresso sul tema, facendosi carico di respingere – come “la principale mistificazione politica del dopoguerra” – l’idea che comunismo e nazionalsocialismo

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

MORALE PARTIGIANA

Questo commissario era delle parti di Brescia, si chiamava Ferdi e avrà avuto trentacinque anni. Mio cugino gli si presenta dinnanzi e Ferdi gli fa: "Tu saresti un partigiano?" - "E non si vede?" risponde mio cugino, che era tutto equipaggiato da montagna (parlo del febbraio), col moschetto e la borsetta delle munizioni. "Dammi del tu", gli dice il commissario. "E non vedi?" ripete mio cugino. "Così tu saresti un partigiano", dice il commissario esaminandolo dalla testa ai piedi. [...] "Lo sono sì, a meno che non mi trovi in mezzo a un sogno". Allora il commissario dice: "Cerchiamo un po' di stabilire che razza di partigiano sei". [...]

E il commissario comincia: "Rispondimi, partigiano. Tu hai una sorella, se non l'hai, immagina di averne una. Hai una sorella che per combinazione è bella e appetitosa. La tua città è occupata dai fascisti, stabilmente occupata. Questa tua sorella piace, o potrebbe piacere, a un ufficiale della guarnigione fascista della tua città. Ora, far fuori un ufficiale fascista è cosa d'importanza..." - "Della massima importanza", dice mio cugino. "Fin qui ci siamo - dice Ferdi -. A questo maledetto ufficiale fascista tu ti provi a montargli dei trucchi, delle trappole, lo apposti per delle ore, per dei giorni e in località diverse, ma lui non ci casca mai, oppure è la sua fortunaccia pura e semplice che lo tiene lontano da te. A questo punto, partigiano: tu ti sentiresti di convincere e mandare tua sorella a far l'amore con questo ufficiale fascista, naturalmente in un luogo ben studiato, in collina o sugli argini di un fiume, cioè in un posto isolato, dove tu potrai liquidarlo con sicurezza e tranquillità? Aspetta a rispondermi. Naturalmente può anche succedere che per un contrattempo qualunque tu arrivi ad ammazzarlo quando lui ha già fatto tutto il fattibile con tua sorella. Adesso rispondimi". [...] "Io no, - risponde netto mio cugino - io non mi sento affatto di usare così mia sorella, non mi passa nemmeno a un chilometro dal cranio". [...] "Facciamo un altro caso. Immaginiamo che un bel gruppetto di ufficiali sia in pensione nel tal ristorante della tua città. Pranzano sempre sulla scala che dà sul cortile che a sua volta dà in quella certa strada. Tu conosci bene tutte le vie, tutte le piazze, tutti i cortili e i vicoli e i buchi della tua città perché una serie infinita di estati ci hai giocato a nascondarello tutte le sere. [...] Decidi insomma di andare a tirare una buona bomba a mano nella sala di quel ristorante proprio quando gli ufficiali fascisti sono tutti a tavola. [...] Siedono tutti stretti e compatti, hanno tutti il naso nel piatto, puoi farne una strage. È materialmente impossibile che non ne fai una strage. Creperanno tutti in una frazione di secondo, ne resteranno dei pezzi appesi al lampadario. Ma... c'è un ma. A servire a tavola ci sono due cameriere, due servotte svelte e simpatiche. La più vecchia avrà vent'anni. Tu tiri la bomba lo stesso..." [...] "Io no! - grida mio cugino - io la bomba non la tiro affatto".

[...] "Ma facciamo un altro caso. [...] Parliamo della tua città. [...] Ma la tua città adesso è occupata dai fascisti. [...] Così come stanno le cose, la tua città è per noi imprendibile. Nemmeno se fossimo in cinquecento di più e armati a puntino possiamo sognarci di prenderla. Potremmo prenderla solo se intervenisse un fatto esterno che non solo falcidiasse la guarnigione ma le mettesse per giunta un bel po' di panico. Comprendi?" - "Mica tanto", confessa mio cugino. "Parlo di un bombardamento aereo, - gli spiega il commissario. Una mezza dozzina di cacciabombardieri inglesi che arrivano sopra all'improvviso e sganciano da bassissima quota. Gli inglesi, si sa, non bombardano bene. Ciò significa che per una bomba che finirà sulla caserma nove cascheranno sull'abitato. Ti dico subito che non si potrà né si dovrà avvertire la popolazione perché se lo viene a sapere qualche borghese fascista o venduto immediatamente lo riferisce ai soldati i quali potranno prendere provvedimenti per salvarsi da questo attacco aereo. Nella città naturalmente abitano anche tuo padre e tua madre ma come tutti gli altri non sanno niente di quello che sta loro sulla testa. Una delle nove bombe su dieci che cascheranno fuori della caserma può benissimo finire su casa tua. Dimmi: tu chiameresti gli inglesi a bombardare la tua città?" - "Ma tu sei matto! - grida mio cugino, - tu sei peggio che matto! Ma io, per liberare la mia città aspetto fino a novant'anni!" [...] Il commissario stavolta fece una smorfia terribile e gli scaraventò in faccia un'urlata quale mio cugino non si era mai ricevuto. Ma per la verità non ce l'aveva solo con lui, era furibondo con tutti e tutto. Sbraitava. "E tu sei un partigiano!? E voi sareste partigiani? E voi qui e voi là! Ma tornate al premilitare! Anzi tornate tutti all'Asilo della Divina Provvidenza! Nanerottoli che volete fare un lavoro da giganti!".

(Da Beppe Fenoglio, *L'imboscata*, in *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi-Gallimard, 1992).

fossoro "due manifestazioni in fondo non tanto dissimili di una stessa identica cosa".

«Troppo di frequente - egli scriveva - si sono voluti accostare Hitler e Stalin, Auschwitz e la Siberia, il muro del ghetto di Varsavia e il muro di Berlino voluto da Ulbricht, così come si è soliti accostare Goethe a Schiller, Klopstock a Wieland. Prendendo su di me ogni responsabilità e a rischio di una denuncia, ripeto a questo punto quanto Thomas Mann disse nel corso di un'intervista che gli procurò molti nemici: e cioè che il comunismo, sebbene in certi momenti si manifesti nell'orrore, simboleggia in ogni caso un'idea dell'uomo, mentre il

fascismo hitleriano non era in nessun modo un'idea, ma solo malvagità».

La seconda considerazione riguarda invece l'"interdetto mosaico" in sé, che, architrave di ogni società legittimamente costituita, ha però sempre trovato sulla sua strada la propria pietra di inciampo, oltre che nelle storie di ordinaria violenza, soprattutto nelle guerre, che, numerosissime, hanno costellato - e continuano a costellare in molte parti del mondo - il corso della storia. Il problema semmai è, a nostro avviso, quello di evitare di mettere sullo stesso piano tutti i "peccatori", indistintamente, accomunando l'aggressore e l'agredito, la vittima e l'aguzzino. Il comandamento del "non

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

uccidere”, insomma, la cui centralità è indiscutibile, non serve tuttavia a giudicare il passato, per il quale deve valere, una volta che la violenza si è dispiegata appieno in tutte le sue forme, il principio di “responsabilità”. Ancora di recente, Sönke Neitzel e Harald Welzer, in un libro riguardante le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati, non mancavano di sottolineare la fallacia, in storia, di un’automatica retroattività con queste parole: «Le analisi scientifiche di azioni passate che ignorano la cornice di riferimento e basano il processo di comprensione sulle scale normative del presente sono destinate a fallire».¹³

Levi stesso, d’altro canto, nel II capitolo de *I sommersi e i salvati*, polemizzando con Liliana Cavani,¹⁴ regista del film *Il portiere di notte*, non solo respingeva ogni tentativo di “mimesi”, “identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il sovrachiocatore e la vittima”, ma accusava anche di cedimento morale quanti derogavano dalla necessità della distinzione: «Non mi intendo di inconscio e di profondo – egli ammoniva –, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto è un prezioso servizio reso (volutamente o no) ai negatori della verità».

Il contesto come indispensabile chiave di interpretazione

Come si vede, il problema è quello della “cornice di riferimento”. “Cornice” di cui, *a fortiori*, dovrebbero tener conto, in primo luogo, proprio i critici e i detrattori della Resistenza, in quanto interessati – come essi stessi almeno sostengono – a denunciare gli eccessi, a disvelarne gli aspetti più corrivi, a demistificarne le ricostruzioni “mitologiche”. Invece, con la loro mania di equiparazione, essi spesso finiscono – come è accaduto allo stesso Luzzatto ne *La crisi dell’antifascismo* – per cadere in una sorta di “mitologismo” al contrario; un “mitologismo” del negativo, in virtù del quale i resistenti finiscono semplicemente per divenire degli “imboscati”, assurti fraudolentemente al rango di “eroi” non per meriti acquisiti, bensì per presunte manomissioni della verità storica, operate – s’intende – in modo posticcio dalla “retorica resistenziale”.¹⁵

Ma, anche su questo versante – verrebbe da dire – non c’è nulla di nuovo. Lo stesso Beppe Fenoglio non ci aveva già offerto un impietoso *identikit* degli uomini della Resistenza e dei loro interni contrasti, politici e ideologici, senza che questo però comportasse, da parte sua, forme ritorcive di odio, di

astio, di denigrazione?¹⁶ Egli, al contrario, al di là delle contrapposizioni, enfatizza un altro aspetto, quello dello spirito di unità esistente tra le forze antifasciste, impegnate nella lotta contro l’occupante tedesco. Non a caso, in un passo de *Il partigiano Johnny*, fa pronunciare a un “azzurro” le seguenti parole: «Del resto, guarda i miei compagni. Sono quindici, e posso dire che sono la crema della nostra brigata. Ebbene, uno solo è comunista [...]. Ed io sono il meno comunista dei quattordici non comunisti. Eppure sono pronto a mangiare il cuore a chi facesse appena un risolino alla mia stella rossa».¹⁷

Applicate al “segreto brutto” di Primo Levi, queste parole ci dimostrano quanto difficile sia l’accertamento della verità, se non si bandisce da sé ogni forma di settarismo, di semplificazione, di ricerca del sensazionalismo. Per essere più chiari, per fare opera di verità, occorre che si imbrocchi la via – non certo facile – del ragionamento complesso; di un ragionamento che, se da una parte non può prescindere dalle risultanze della ricerca storica, dall’altra sia in grado di trascenderle, in nome di una più generale risposta di “senso”. Una risposta, lo diciamo chiaramente, che una visione della storia puramente *événementielle*, ovvero fondata sul “fatto” e sul “documento”, non è in grado – o è in grado solo in parte – di fornire. Tale limite, del resto, non era ignoto, ad esempio, a uno storico come Henri-Irénée Marrou, il quale ha osservato: «La nozione si fa molto più complessa e soprattutto molto più sfuggente quando, di là dall’accertamento materiale della “realtà” di un “fatto” preciso (cioè di una manifestazione esteriore dell’attività umana), si ricercano tutti i suoi aspetti marginali, tutte le sue circostanze, i suoi effetti, le sue cause, il suo significato e il suo valore (per gli attori, i contemporanei... per noi)».¹⁸

Ebbene, in *Partigia*, Luzzatto – pur non mancando di esprimere sentimenti sinceri di “devozione civile” nei confronti dello scrittore torinese e, in parte, anche della Resistenza –, a proposito del “segreto brutto” di Primo Levi non ha mostrato una sufficiente empatia. Attenendosi rigorosamente allo spirito tacitiano del *sine ira et studio*, egli non è andato oltre il “fatto”, rimanendo in tal modo prigioniero della sua stessa – a nostro avviso presunta – “obiettività”. Ce lo conferma egli stesso, allorché, in un’intervista rilasciata a “L’Espresso”, ha affermato: «Sapevo che dovevo affrontare il tema in un modo che definirei “corpo a corpo”, con una tecnica di messa a fuoco ravvicinato, senza fare sconti ai personaggi di cui parlo, e neanche a me stesso e alle idee che professo».¹⁹

E tuttavia, nonostante la professione di “non farsi sconti”, uno “sconto” – e non certo di poco conto – egli se l’è pur fatto: l’idea di poter ricostruire “il tutto” a partire da “una parte” è, ad esempio, una scelta sì letterariamente suggestiva, ma del tutto discutibile; come discutibile è l’idea che si possa rifare “la storia della Resistenza”, partendo da “una storia della Resistenza”, che, nella fattispecie, è per l’appunto

IL "SEGRETO" DI PRIMO LEVI E L'ETICA DELLA RESISTENZA

quella – negativa – del gruppo partigiano del Col de Joux: «Non avrei provato a scrivere un libro come questo – chiosa lo storico genovese in un passo di *Partigia* – se non mi fossi sentito chiamato a un doppio appuntamento, a fare il punto in una volta sola con i due poli di un mio percorso: il polo Resistenza e il polo Primo Levi». Ma, viene da chiedersi, questi due "poli" sono poi davvero tra di loro interscambiabili e complementari? A nostro parere no. Di più: la forzatura operata da Luzzatto ci sembra legittimare quanto scriveva Piero Citati nell'*Introduzione* al libro di Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*:²⁰ «Lo storico tradizionale, tanto più quello italiano, racconta fatti inconfutabili, e che si prendono molto sul serio. È andata così: non poteva che andare così. Il caso non appare. Il possibile non esiste. L'ironia non è consentita».

La verità implicita in queste parole trova una conferma proprio nel modo in cui Primo Levi ci parla, in *Oro* – uno dei capitoli de *Il sistema periodico*,²¹ che tanta parte occupa nella dimostrazione di Luzzatto –, del suo "segreto brutto". Lo scrittore torinese, prima e dopo quel decisivo passaggio, non esita a ricorrere ai toni dell'autoironia, che, pur senza sdrammatizzare, dimostrano quanto ricca e varia, nelle sue molteplici contraddizioni, sia la realtà della vita.

E tuttavia, rispetto alla sostanza del problema, Levi, nonostante le sue sofferte ammissioni di colpa, non rinnegherà mai – in nessun luogo delle sue opere –²² i valori della Resistenza, né tanto meno sconfesserà la "necessità" storica della violenza, pur dichiarandosi – altra contraddizione – del tutto "alieno" da essa, a riprova – aggiungiamo noi – della sua natura "centauresca", che è poi un po' anche nostra. In un articolo del 1955, scritto in occasione del decennale della Liberazione,²³ egli, anticipando di molto talune problematiche che poi ritroveremo, approfondite e rielaborate, proprio ne *I sommersi e i salvati*, così ribadiva, in modo chiaro e inequivocabile, le sue posizioni: «Ma che dire del silenzio del mondo civile, del silenzio della cultura, del nostro stesso silenzio, davanti ai nostri figli, davanti agli amici che ritornano da lunghi anni di esilio in lontani paesi? Esso non è dovuto solo alla stanchezza, al logorio degli anni, al normale atteggiamento del "primum vivere". Non è dovuto a viltà. [...] È vergogna. Siamo uomini, apparteniamo alla stessa famiglia umana a cui appartengono i nostri carnefici. [...] Ma sia chiaro che questo non significa accomunare vittime e assassini: questo non allevia, anzi aggrava cento volte la colpa dei fascisti e dei nazisti».

Il senso dell'umano e la necessità di un suo trascendimento

Un riscontro di per sé illuminante di un così tragico e contraddittorio percorso ci viene, ad esempio, dall'analisi delle

varianti di *Se questo è un uomo*, dalle quali si ricava che – come precisa Marco Belpoliti nell'edizione delle *Opere* di Primo Levi, da lui stesso curata –²⁴ non solo l'*incipit* del primo capitolo del celebre libro (*Il viaggio*) compare esclusivamente nell'edizione einaudiana del 1958,²⁵ ma che anche la frase riguardante la dottrina imparata più tardi in Lager – con l'aggiunta di "primo ufficio dell'uomo è perseguire i propri scopi con mezzi idonei" – è una correzione in bozze "completamente diversa nell'edizione a stampa rispetto a quella manoscritta del quaderno *Per Einaudi*".

Circa un trentennio dopo, nel capitolo *La zona grigia*, il secondo de *I sommersi e i salvati*, lo scrittore torinese avrebbe ulteriormente precisato: «Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica».

Sulla effettiva difficoltà di comprendere i comportamenti umani Roland Barthes, nel 1961, rispondendo a una domanda rivoltagli dai redattori dalla rivista "Tel Quel" – interessati a sapere da lui quali fossero le sue "attuali" preoccupazioni e in che misura esse investissero la letteratura –, dopo un lungo preambolo (nel quale non mancava di contrapporre la storia dei "generi" alla letteratura come sistema significante), così concludeva il suo ragionamento: «quello che bisognerebbe fare (ma certo è facile dirlo) è, non tanto delineare la storia dei significati letterari, ma la storia delle significazioni, cioè, in sostanza, la storia delle tecniche semantiche grazie alle quali la letteratura impone un senso (sia pure "vuoto") a ciò che dice; in una parola bisognerebbe avere il coraggio di entrare nella "cucina del senso"».²⁶

Ebbene, fermo restando l'insostituibile contributo offertoci dalla ricerca storica, riteniamo che, se si vuol davvero accedere alla "cucina del senso" di Primo Levi, allora non si possono trascurare almeno altre due esigenze: la prima richiede che la ricerca sia condotta dall'"interno" dell'opera; la seconda impone di tener conto dell'evoluzione complessiva dell'uomo e dello scrittore. Solo così si può davvero tentare di dare una risposta di "senso" a un personaggio che ha finito per divenire una sorta di icona dell'"innominabile" Novecento.²⁷ Un secolo che Guido Ceronetti, in un'intervista concessa a Nello Ajello, ha sinteticamente tratteggiato come "crudele, tragico, disperante". Il poeta e scrittore torinese ha poi aggiunto: «Non capisco perché mai l'hanno chiamato "il secolo breve". È stato l'opposto. Lungo per la sua crudeltà. Lunghissimo di misfatti. Si direbbe che prometteva bene per il successivo, quello che stiamo vivendo, Ma il mio secolo è ancora quello».²⁸

Come non essere d'accordo con tali parole? La condivisione di questa "contemporaneità" è infatti la premessa per avvicinarsi ai tanti problemi, in gran parte irrisolti, che quel "secolo breve" ci ha lasciato in eredità, ivi compreso quello riguardante la figura di Primo Levi, perché egli, come nota

IL “SEGRETO” DI PRIMO LEVI E L’ETICA DELLA RESISTENZA

Marco Belpoliti nel suo ultimo libro a lui dedicato, «al di là della vulgata che lo semplifica e lo riduce a un santino, è uno scrittore complesso e impervio, che contiene molteplici aspetti spesso non immediatamente visibili. Se si prova a elencare in modo sommario alcune di queste facce, bisogna parlare di lui come di un testimone e insieme di uno scrittore, del chimico e del linguista, dell’etologo e dell’antropologo; poi ci sono le facce del diarista e dello scrittore autobiografico, del narratore orale, dello scrittore politico, dello scrittore ebraico, dell’autore italiano e di quello piemontese; e ancora ci sono: il poeta, l’autore di racconti e quello di romanzi e di aforismi». “Uomo comune”, ma – al tempo stesso – uomo di “genio”, nonché, sempre secondo Belpoliti, “scrittore a tre, o forse persino a quattro dimensioni”,²⁹ egli non cessa di interrogarci sulla sua, e sulla nostra, umana natura. E sarà proprio in considerazione di questa complessità e di queste contraddizioni che, dalle pagine di questa rivista, cercheremo, nel prossimo numero, di approfondire il solco che – solo in apparenza – separa il Levi resistente dal Levi uomo di pace e alieno dalla violenza,³⁰ che è poi il modo per mettere meglio a fuoco nel modo più congruo quel “segreto brutto di cui si è tanto discettato”. ■

NOTE

¹ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

² La definizione di “studio sociologico”, riferita a *I sommersi e i salvati*, è dello stesso Autore. Essa compare già nell’intervista rilasciata da Levi a G. Arian Levi, poco dopo l’uscita de *La chiave a stella. I sommersi e i salvati* sarà poi pubblicato nel 1986, da Einaudi. A proposito del libro, D. Bidussa, nell’*Introduzione* all’edizione einaudiana del 2003, scrive: «I sommersi e i salvati è un quaderno di lavoro in cui Primo Levi ha sintetizzato le questioni cruciali che si sono aggirate intorno ad Auschwitz».

³ Si veda S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013. Al centro di una vivace polemica, il libro è stato accolto in modi diversi. Due esempi per tutti: definito come “straordinario” da P. Mieli (*I compagni dimenticati di Primo Levi*, il “Corriere della Sera-Cultura”, 13 aprile 2013), è stato invece aspramente criticato da G. Lerner (*Primo Levi e l’“ossessione” di Sergio Luzzatto*, “La Repubblica”, 16 aprile 2013).

⁴ Un’eccezione è rappresentata da C. Angier, *Prefazione a Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004, che al Levi “resistente” ha dedicato un intero paragrafo, il 7°, della Parte seconda del suo libro, dal titolo *Amay e Aosta: settembre 1943 - gennaio 1944*.

⁵ Così Levi nella sua *Prefazione a I sommersi e i salvati*.

⁶ L’espressione è usata dal Luzzatto nel libro già citato.

⁷ F. Sessi, *Il lungo viaggio di Primo Levi. La scelta della resistenza, il tradimento, l’arresto. Una storia taciuta*, Marsilio, Venezia, 2013. Il libro del Sessi è coevo a quello di S. Luzzatto.

⁸ Si veda M. Mazower, *Prefazione a Le ombre dell’Europa*, Garzanti, Milano 2005.

⁹ L’espressione è contenuta nel libro di R. De Felice *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano 1995. A proposito di essa ha scritto S. Peli: «L’immagine che questa espressione cerca polemicamente di avallare è quella di una immutabile e magniloquente lettura della Resistenza, di

una “storiografia dei vincitori” acritica e incapace di una visione oggettiva dei fatti. [...]» (S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004).

¹⁰ S. Luzzatto, *La crisi dell’antifascismo*, Einaudi, Torino 2004. A proposito poi dell’“interdetto mosaico”, rimane sempre da interpretare quanto è scritto in *Num.*, 31, 1-2 e 31, 14-18. Ma, in questa sede, non intendiamo impelagarci in questioni di ordine teologico-religioso, che non farebbero altro che complicare la questione.

¹¹ J. Améry è lo pseudonimo dell’ebreo austriaco Hans Mayer. Fuggito in Belgio dopo l’annessione dell’Austria alla Germania nazista, entrerà nella resistenza belga. Catturato nel 1943, fu torturato e poi deportato in vari campi di concentramento e infine ad Auschwitz, dove conobbe Primo Levi.

¹² J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

¹³ S. Neitzel e H. Welzer, *Soldaten. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, Milano 2012.

¹⁴ L. Cavani, *Il portiere di notte*, 1974.

¹⁵ Una retorica, per altro, che traspare anche nei fogli clandestini della Resistenza, nei quali “ogni gruppo – militare, politico, professionale, sociale – porta seco e riversa [...] le proprie allegorie e retoriche”. Così D. Tarizzo, in *Come scriveva la Resistenza*, La Nuova Italia, Firenze 1969.

¹⁶ Scrive Fenoglio ne *Il partigiano Johnny*: «[...] i partigiani erano quello che erano, il fiore e la feccia, come sempre succede in tutte le formazioni partigiane», in *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Biblioteca de la Pléiade, Einaudi-Gallimard, Parigi 1992, pp. 622.

¹⁷ *Ibidem*, p. 653.

¹⁸ H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1975.

¹⁹ Si veda l’intervista concessa a V. Goldkom, *Come rispondo ai devoti di Primo Levi*, “L’Espresso”, 26 aprile 2013.

²⁰ P. Citati, *Introduzione* al libro di E. Forcella, *La Resistenza in convento*, Einaudi, Torino 1999. Ricordiamo che il quadro complessivo offerto dalla Resistenza è tale, che a essa l’Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione ha ritenuto di dover dedicare un *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

²¹ P. Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.

²² Nemmeno nelle poesie dedicate all’argomento resistenziale, quali ad esempio da *Epigrafe* (6 ottobre 1952) a *Partigia* (23 luglio 1982), Levi non cesserà mai di esortare alla lotta. L’appello al verso finale di *Partigia*, appare, in questo senso, inequivocabile: “La mostra guerra non è mai finita”.

²³ *Deportati. Anniversario*, in “Torino”, XXXI, n. 4 aprile 1955, numero speciale dedicato al decennale della Liberazione, ora in P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, *op. cit.*

²⁴ Si veda P. Levi, *Opere*, 2 voll., a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997.

²⁵ Nelle edizioni precedenti a *Se questo è un uomo* del 1958, l’inizio del libro coincideva con l’arrivo dello scrittore a Fossoli.

²⁶ R. Barthes, Risposta a un questionario elaborato dalla rivista “Tel Quel” nel 1961, ora in R. Barthes, *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972.

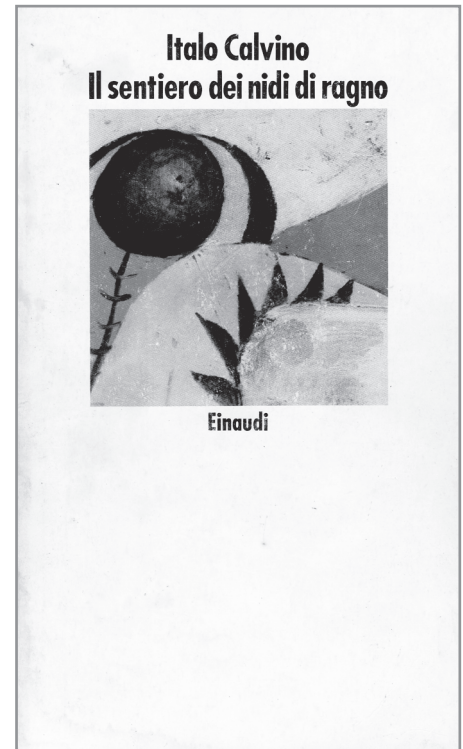
²⁷ Si veda, a tale proposito, AA.VV. ‘900: un secolo innominabile, Marsilio 2001.

²⁸ Intervista rilasciata a “La Repubblica”, 6 luglio 2011.

²⁹ Così M. Belpoliti, *Introduzione a Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

³⁰ Nel cap.VI dei *Sommersi Levi* confessava la sua “assoluta inferiorità” nel “rendere il colpo”. E questo “non per santità evangelica né per aristocrazia intellettualistica, ma per intrinseca incapacità”.

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO



Le mille ragioni individuali di adesione alla Resistenza. L'imbarazzo dell'incontro tra le nobili passioni e le passioni senza aggettivi Perché è doloroso essere cattivi. La rottura dell'unità stilistica e dell'organicità di un'opera

Calvino e la questione del capitolo nove

ERMANN0 DETTI

Pubblicato nel 1947, ma scritto tra l'estate e l'autunno del 1946, *Il sentiero dei nidi di ragno* è il primo romanzo di Italo Calvino. La vicenda è lineare e complessa, narra le azioni di una brigata partigiana vista con gli occhi di Pin, un bambino vagabondo, praticamente senza famiglia, che ha solo una sorella, spia dei tedeschi e prostituta, conosciuta da tutti come la Nera di Carrugio Lungo.

Pin riesce a rubare una pistola, una P38, a un tedesco impegnato a letto con la sorella. Dovrebbe darla ai suoi amici adulti quella pistola – sono loro che gli avevano chiesto di rubarla, sia pure convinti che Pin non ne sarebbe stato capace. Quando il ragazzo si rende conto di questa poca stima nutrita

nei suoi confronti, si offende e nasconde l'arma in un sentiero costellato di tane di ragno.

Da lì a poco, si trova nella brigata partigiana del Dritto, composta da uomini di poco affidamento, diseredati e sottoproletari che tuttavia Pin trova curiosi e più o meno simpatici.

Il romanzo si sviluppa con due “tematiche” diverse ma non parallele: da una parte, il racconto delle azioni partigiane e dell'infuriare dell'offensiva nazista e fascista, dall'altra l'incanto di Pin che si trova tra adulti tanto diversi tra loro, diversi per le loro debolezze e per i loro interessi, ma uniti, chissà perché, da una lotta che ogni giorno molti pagano con la vita.

Nel 2016 sono settant'anni dalla stesura del romanzo. Datato dice sempre qualcuno quando si parla di libri sulla Resi-

TEMPI MODERNI/IL GIORNO DELLA MEMORIA

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

stenza. Certo, anche la *Divina Commedia* è datata, parla di Guelfi e di Ghibellini e molti personaggi appartengono al XIII secolo. Com’è noto un’opera è datata quando parla solo agli uomini del suo tempo, e non quando supera il tempo e lo spazio per la sua universalità.

L’opera di Calvino risulta oggi ancora fresca e affronta la Resistenza in maniera così attuale che, a distanza di anni, ci parla di un’epoca in modo tale da colpire sia i detrattori sia i sacerdoti di un’agiografia senza senso. L’autore ha vissuto in prima persona quell’esperienza (fu partigiano garibaldino). Tuttavia ce la riproduce *non* nella sua realtà ma nella sua complessità narrativa, tant’è che l’opera ci parla non tanto del passato quanto del futuro, anche del mondo di oggi. Ma per capire in profondità questo aspetto occorre fare un passo indietro.

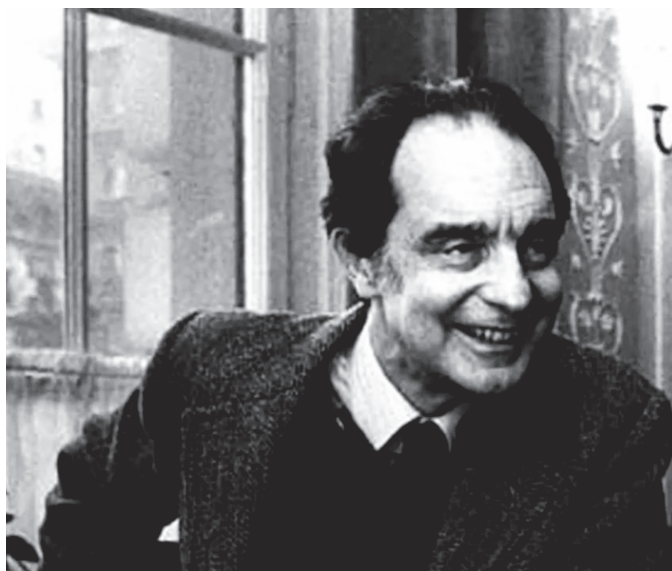
Oltre i romanzi di buon livello medio

Nel 1964, quindi a distanza di quasi venti anni, Calvino scrisse una *Prefazione* al romanzo, una sorta di riflessione a posteriori tra il serio e il giocoso. Il bello di queste pagine è che l’autore non spiega niente del romanzo, spiega invece la sua personale evoluzione stilistica iniziata con il neorealismo e successivamente abbandonata per un personale fantastico tra il fiabesco e il postmoderno. Non rinuncia a nulla del romanzo, anzi sostiene tra le righe che quello non solo è il suo primo romanzo ma anche il suo romanzo più autentico.

Oggi che scrivere è una professione regolare, – sostiene Calvino nell’importante Prefazione – oggi che il romanzo è un “prodotto” con un suo “mercato”, una sua “domanda” e una sua “offerta”, con le sue campagne di lancio, i suoi successi e i suoi tran tran, ora che i romanzi italiani sono tutti “di un buon livello medio” e fanno parte della quantità di beni superflui di una società troppo presto soddisfatta, è difficile richiamare alla mente lo spirito con cui tentavamo di cominciare una narrativa che aveva ancora da costruirsi tutta con le proprie mani... Già negli Anni Cinquanta il quadro era cambiato, a cominciare dai maestri: Pavese morto, Vittorini chiuso in un silenzio di opposizione, Moravia che in un contesto diverso veniva acquistando un altro significato (non più esistenziale ma naturalistico) e il romanzo italiano prendeva il suo corso elegiaco-moderato-sociologico in cui tutti finimmo per scavarci una nicchia più o meno comoda (o per trovare le nostre scappatoie).

Certo ci fu anche chi continuò per quella strada, e qui Calvino cita Fenoglio, ma quasi nessuno ebbe lo stesso coraggio.

Nella *Prefazione* viene ostentato un imbarazzo (in un gioco letterario ricomincia a scrivere più volte la *Prefazione*), quasi un senso di colpa per non essere riusciti a seguire la vecchia



strada. Ma la ricerca neorealista è ormai lontana, Calvino se ne rende conto, ha scritto molti romanzi fantastici, come il *Barone rampante*, *Il cavaliere inesistente* e *Il visconte dimezzato*. Senza dimenticare le *Fiabe italiane* (pubblicate nel 1956 dopo anni di cuciture e di omogeneizzazione linguistica), un’immersione totale in un mondo inesistente e reale, che parla di gnomi, di maghi, di fate, di principi e principesse, ma allo stesso tempo mantiene un riferimento costante con le genialità e le miserie umane.

Il capitolo nove

In quella *Prefazione* Calvino si pone la questione del capitolo nove quello in cui egli abbandona per un attimo l’azione e si concentra sulle riflessioni teoriche del commissario Kim in un colloquio con il comandante Ferriera. I problemi che i due dirigenti partigiani si pongono sono i seguenti: Per che cosa si sta combattendo? Hanno tutti i partigiani un’idea di patria e di sviluppo? Cosa sperano dal loro futuro ammesso che escano vivi da quella guerra che vede perfino i fratelli contro i fratelli? E se sanno che possono morire da un momento all’altro, perché combattono lo stesso e con tanto accanimento?

Quel capitolo fu preso di mira dalla critica degli anni successivi, al punto che qualcuno consigliò allo scrittore di eliminarlo perché l’omogeneità del libro ne soffriva. Calvino tenne duro, sostenne che “il libro era nato così, con quel tanto di composito e di spurio”.

Oggi, a distanza di anni, è proprio quel capitolo a rendere l’opera calviniana universale. I principi teorici di Kim ci parlano dei nodi irrisolti dell’epoca, ma sono gli stessi nodi giudicati sì risolvibili nel tempo, ma solo da un’umanità nuova,

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

capace di uscire da se stessa e di porsi unita, insieme a tutti gli uomini della terra, in una prospettiva di civile convivenza. Un’utopia più che una prospettiva concreta.

Ma ecco le parole di Kim dette a Ferriera in difesa del distacco dei suoi uomini considerati, il peggiore dei distaccamenti, composto da ladruncoli, carabinieri, militi, borsaneristi, girovaghi, di gente che s’arrangia nelle storture della società:

«Per me questo è il distacco di cui sono più contento... Questo non è un esercito, vedi, da dir loro: questo è un dovere. Non puoi parlare di dovere qui, non puoi parlare di ideali: patria, libertà, comunismo. Non ne vogliono sentir parlare di ideali, gli ideali sono buoni tutti ad averli, anche dall’altra parte ne hanno di ideali. Vedi cosa succede quando quel cuoco estremista comincia le sue prediche? Gli gridano contro, lo prendono a botte. Non hanno bisogno di ideali, di miti, di avviva da gridare. Qui si combatte e si muore così, senza gridare evviva».

Di fronte a queste affermazioni, il comandante Ferriera, uomo sicuro di sé, che sa bene perché combatte e si combatte, non è convinto. Si può davvero combattere senza ideali? si chiede. Kim risponde pacato:

«Vedi, a quest’ora i distaccamenti cominciano a salire verso le postazioni, in silenzio. Domani ci saranno dei morti, dei feriti. Loro lo sanno. Cosa li spinge a questa vita, cosa li spinge a combattere, dimmi? Vedi, ci sono i contadini, gli abitanti di queste montagne, per loro è già più facile. I tedeschi bruciano i paesi, portano via le mucche. È la prima guerra umana la loro, la difesa della patria, i contadini hanno una patria. Così li vedi con noialtri, vecchi e giovani, con i loro fucilacci e le cacciatore di fustagno, paesi interi che prendono le armi; noi difendiamo la loro patria, loro sono con noi... per altri contadini invece la patria rimane una cosa egoistica: casa, mucche, raccolto. E per conservare tutto diventano spie, fascisti...

Poi gli operai. Gli operai hanno una loro storia di salari, di scioperi, di lavoro e lotta a gomito a gomito. Sono una classe gli operai. Sanno che c’è del meglio nella vita e che si deve lavorare per questo meglio. Hanno una patria anche loro, una patria ancora da conquistare, e combattono qui per conquistarla... Poi c’è qualche intellettuale o studente, ma pochi, qua e là, con delle idee in testa, vaghe e spesso storte. Hanno una patria fatta di parole, o tutt’al più da qualche libro. Ma combattendo troveranno che le parole non hanno più nessun significato, e scopriranno nuove cose nella lotta degli uomini e combatteranno così senza farsi domande, finché non cercheranno delle nuove parole e ritroveranno le antiche, ma cambiate, con significati insospettati. Poi chi c’è ancora? Dei prigionieri stranieri, scappati da campi di concentramento e

NOTA SU CALVINO

Nel panorama del Novecento Italo Calvino è considerato uno dei più grandi e significativi scrittori, le sue opere sono ancora oggi tutte in commercio in Italia e nel mondo e sono molto apprezzate da un vasto pubblico. Fu, oltre che narratore, saggista importante, i suoi scritti sembrano non invecchiare mai. Fu impegnato politicamente nel Partito Comunista Italiano. Su Wikipedia è scritto: “Calvino non esalta l’idea comunista sotto il profilo culturale e filosofico. Matura, ciononostante, l’esigenza di organizzare forme politiche e strutture sociali a difesa dei diritti, della dignità umana e della libertà. Con questo spirito aderisce al Partito Comunista Italiano e ne diviene attivista e quadro, esprimendo la sua partecipazione con interventi di carattere politico e sociale, su quotidiani e periodici culturali, oltre che nelle sedi istituzionali del partito”. Quello che resta di lui è soprattutto il valore culturale delle sue opere. Infaticabile scrittore, mentre trovava nella narrazione fantastica la soddisfazione della scrittura, non perdeva l’occasione di scrivere per la scomparsa per i suoi cari amici, tra cui vanno ricordati Elio Vittorini, scomparso nel 1966, e Ernesto Che Guevara ucciso nel 1967 (lo aveva conosciuto nel 1964 a Cuba). Il bel pezzo sul Che non venne pubblicato in Italia (nel 1998 è stato tradotto per una rivista della Fondazione Italiana per il Che ma è rimasto pressoché sconosciuto). Brillante e pungente oratore, partecipò a numerosi convegni e nel 1985 doveva recarsi negli Stati Uniti per la sue famose *Lezioni americane*. Ma il 6 settembre dello stesso anno, all’età di quasi 62 anni, Calvino venne colto da un ictus a Castigione della Pescaia, dove trascorreva le vacanze prima di partire per l’America. Morì il 19 settembre 1985.

venuti con noi; quelli combattono per una patria vera e propria, una patria lontana che vogliono raggiungere. Ma capisci che... ogni cosa o persona diventa un’ombra cinese, un mito?»

Il dolore di essere cattivi

Ma Ferriera non è ancora convinto. Allora Kim cambia registro, parla ancora del distacco del Dritto, del peggiore dei distaccamenti. Perché combattono? Non per la patria, non per un ideale! Combattono per lavare l’offesa alla loro vita, per lavare il sudicio della casa e della strada in cui sono stati relegati e soprattutto combattono per la fatica di dover essere cattivi! Certo, alcuni di quegli uomini sfogano la loro rabbia e il loro furore nella brigata nera. Ma c’è una differenza tra i partigiani e la brigata nera, dice Kim, “noi nella storia siamo dalla parte del riscatto, loro dall’altra... L’altra è la parte dei gesti perduti, dei furori inutili, inutili anche se vincessero!”

“IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO” SETTANT’ANNI DOPO

Perché anche se vincessero? insiste Ferriera. Ma perché – spiega Kim, e qui pensa a un futuro senza tempi definiti – anche se vincessero resterebbero schiavi. Lottare ha un senso solo se si va verso un riscatto dalle umiliazioni: l’operaio deve liberarsi dallo sfruttamento, il contadino dall’ignoranza, il piccolo borghese dalle sue inibizioni e dal suo individualismo, e così via.

Io credo, conclude Kim, che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria, e l’uomo contro l’uomo.

Solo se questa lezione di Kim suonerà sempre nelle coscienze manterrà viva la coscienza civile, diventa istanza pedagogica di alto valore. Ferriera di fronte a queste parole resta senza fiato. E conclude:

Pare impossibile che con tante balle in testa tu sappia fare il commissario come si deve e parlare agli uomini con tanta chiarezza.

Kim resta solo. Nel resto del capitolo lo troviamo in cammino per la montagna, ci sarà battaglia domani e occorre impartire ordini precisi. Ha le idee chiare ma non è sereno, sogna però un futuro in cui tutti saranno sereni e avranno capito tutto del mondo. Ora però gli uomini hanno ancora gli occhi torbidi e i volti ispidi. E soffrono perché sono cattivi e non c’è niente di più doloroso che essere cattivi. Un’umanità più buona potrebbe essere anche più serena. Questo è il grande messaggio che Kim/Calvino offre agli uomini che sapranno raccogliarlo.

E l’estetica?

Certo un capitolo così denso di concetti filosofici ed esistenziali – anche se occupa soltanto poche pagine del capitolo – interrompe l’azione, l’unità stilistica. Per l’epoca doveva essere davvero grave, l’organicità dell’opera era considerato un criterio estetico sicuro.

Si è oggi capito che le cose non stanno in assoluto così. Anche nel cinema, perfino nei fumetti, ai momenti di azione – fughe, sparatorie, inseguimenti, colpi di scena, ecc. – si fanno seguire momenti di riflessione più o meno profondi, di dialoghi, di scene con battute, momenti che servono non solo per interrompere un ritmo e far riposare il lettore, ma anche per dare spessore o leggerezza a una narrazione che corre troppo. Visto nell’insieme, oseremmo dire che il capitolo IX è ben posizionato (siamo oltre la metà del romanzo), anzi nar-

rare la Resistenza solo nelle azioni senza parlare di cosa spingesse quegli uomini ad agire, narrare solo di Pin e del suo difficile (e facile) rapporto con gli adulti, mettere perfino in evidenza i contrasti del piccolo uomo con la sorella che se la fa con i tedeschi e denuncia i partigiani... sarebbe stato davvero troppo poco.

Il sentiero dei nidi di ragno non è un romanzo impegnato nel senso tradizionale del termine, ma è sicuramente un romanzo di formazione civile.

Alla fine Pin insulta la sorella con: “Scimmia! Cagna! Spia!” E Cugino, l’uomo con cui Pin riesce finalmente ad avere un rapporto sereno, rinuncia al suo bisogno di andare con una donna dopo mesi e mesi di montagna, perché ha schifo di un rapporto saltuario e pagato. Forse è vero che la Resistenza migliorò gli animi degli uomini. C’è chi ancora oggi ci crede e si chiede come, dopo un’epoca tanto burrascosa, possa essere nato un gioiello come la Costituzione italiana.

Tutto questo racconta senza spiegarlo Calvino. E da quel narratore che era, ha solo un rimorso che evidenzia nella *Prefazione*: l’aver raccontato in parte un fatto vero. Raccontare un fatto vero non solo è difficile, non è narrazione se non interviene il sostegno robusto della fantasia.

Questo se mai il suo cruccio dal punto di vista estetico, così spiegato nella *Prefazione*: «Con furia polemica mi buttavo a scrivere e scompono i tratti del viso e del carattere dei personaggi che avevo tenuto per carissimi compagni, con cui avevo per mesi e mesi spartito gavetta e castagne e il rischio della morte... Per poi provare un rimorso che mi venne dietro per anni». Ma più avanti tratta a fondo questo rapporto tra il narrare per scrivere un romanzo e scrivere per la cronaca e precisa: «Deformavo i volti, straziavo le persone come sempre fa chi scrive, per cui la realtà diventa creta, strumento, e sa che solo così può scrivere, eppure ne prova rimorso». D’altra parte con queste strade si erano già misurati, anche sul piano estetico, grandi scrittori, e qui Calvino cita *Per chi suona la campana* di Hemingway, *La disfatta* di Fedov, *Confessioni d’un Italiano* di Nievo. Per fortuna fu Pavese a parlare di tono fiabesco presente nel *Sentiero dei nidi di ragno*. Difatti la guerra partigiana vista dal basso, dagli occhi di un bambino era pura invenzione e suonava bene, arricchita dal gioco della fantasia.

Sarà per questo tono fiabesco – oltre al fatto che spesso i protagonisti o i narratori nei romanzi di Calvino sono i ragazzi – che le opere di Calvino hanno avuto grosso successo tra i giovani e nelle scuole?

Scherzosamente qualcuno ha definito questo elemento con l’espressione di “Calvino dimezzato”: i suoi romanzi sono divisi metà tra gli adulti e metà tra i ragazzi, a partire dalle *Fiabe italiane*, fino alla trilogia, fino a *Marcovaldo* che non a caso porta le straordinarie illustrazioni di Sergio Tofano, creatore del celebre e sempre fortunatissimo Bonaventura. ■